

## Seminario di filosofia. Germogli

### LA FELIX CULPA DI GALILEO

Massimo Mandelli

Si chiedeva Albert Russel Ascoli all'inizio del suo studio sulla poetica dell'Ariosto<sup>1</sup> quale orizzonte interpretativo si apre se invece di fare solo riferimento a versi evocativi di diletto tipo «A quella mensa citare, arpe e lire, / e diversi altri dilettevoli suoni / faceano intorno l'aria tintinire / d'armonia dolce e di concerti buoni» (VII, 19, 1-4) s'usasse medesima considerazione, ad esempio per quelli posti, a proposito dell'assalto di Rodomonte a Parigi, a fine di canto XIV: «Aspro concerto, orribile armonia / d'alte querele, d'ululi e di strida / de la misera gente che peria». Non si tratta di sminuire, precisa l'autore, la «festiva arte» del poeta («l' canto e l'armonia»), ma di prestare «un attento ascolto» e percepire quindi «un amaro limite, una disturbante incrinatura nella voce del cantante che tradisce la consapevolezza di un progetto poetico condannato al fallimento e cioè a essere inghiottito dalla follia e dalla morte e che quindi egli anela, disperatamente, a trascendere». Questi limite e incrinatura percorrono dunque il poema con la conseguente messa in questione dello sforzo estremo di uno stile atto a fare demiurgica ordinazione, architettura del caos, che diviene testimonianza, scrive Sacconi riferendosi al tentativo di comporre i *Cinque canti*, «di un poetare più difficile e sbandato, più rischioso e infinito, non finito»<sup>2</sup>. Certo, visto così, nella sua festosa progettualità e nella sua inconcludenza, il territorio del *Furioso* è un buon terreno dove perlustrare l'architettonica del testo. Difatti nota Ascoli:

«L'autore è uno scrittore e un lettore della propria scrittura, e tra le due metà di questo doppio sé stesso c'è un testo che è sia mare, il Regno dell'errore, e la mappa del mare, il mezzo di fuga dall'errore da una postazione fissa e coerente. Questa commistione di funzioni, naturalmente, rende letteralmente indistinguibili errore e interpretazione dell'errore, li rende anche sinonimi. L'uso del riflessivo discoprirsi per indicare una auto-scoperta o rivelazione crea questo processo di raddoppiamento. Tale, vorrei suggerire, è anche il destino degli interpreti di Ariosto, condannati ad illuminare qualche parte o tutto il *Furioso* riferendola a qualche altra parte, come io farò ora, solo per scoprire che la carta è improvvisamente diventata mare e deve essere accolta da un'altra prospettiva e così via all'infinito, o meglio, indefinitivamente. Per il medesimo motivo la lettura critica deve essa stessa essere letta e soggetta a erronee interpretazioni. Se la mappatura interpretante sembra chiudere, o desiderare di chiudere, il significato del *Furioso* e così evitare il rischio di errare sempre, nondimeno il compito di attraversare l'enorme mare del più lungo poema della letteratura italiana protrae il processo di interpretazione dentro un inclusivo vagare»<sup>3</sup>.

Ove il discorso si volga dunque agli inevitabili “scarti” che un precedente discorso aveva messo ai margini come ininfluenti orpelli s'aprono nuove piste che possono intersecarsi, confluire o persino sostituire quel magno corso che per lunga pezza ha tenuto banco con la sua duratura e coestensiva influenza, come, ad esempio, è accaduto al concetto di armonia ripreso da Benedetto Croce che aggiornò da par suo le considerazioni di Francesco De Sanctis circa un Ariosto «non angosciato dai dubbi, non pensoso dei destini umani». Questa mossa di Ascoli (comunque la si pensi rispetto alla specifica lettura critica a cui dà luogo<sup>4</sup>) a me pare simile a quelle che Sini è aduso praticare e che nello specifico ha esemplarmente proposto nella seconda sessione del seminario in corso leggendo la *Critica della ragion pura* di Kant. Pure qui è in azione un altro discorso che prende abbrivio da uno scarto: nessuno, dice il Professore, si prende la briga di considerare la seconda parte della *Critica* mentre, facendolo, si scopre una pista, sinora trascurata nella selva delle interpretazioni, dove si tratta, per proseguir di metafora, di far largo ai rovi che nel frattempo l'hanno occupata, cosicché la *Dottrina trascendentale del metodo* s'apre al passo di nuovi pensieri e di nuove domande.

<sup>1</sup> Albert Russell Ascoli, *Ariosto's Bitter Harmony. Crisis and Evasion in the Italian Renaissance*, Princeton University Press, 1987.

<sup>2</sup> Eduardo Saccone, *Il soggetto del Furioso e altri saggi fra Quattro e Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1974, p.132.

<sup>3</sup> Ascoli, *Ariosto's Bitter*, p. 21. La traduzione è mia.

<sup>4</sup> Ascoli mette a tema del suo discorrere quelle che indica come ‘secolarizzazioni dal gusto moderno’ della teoria di Croce. Rileva altresì come negli ultimi anni i venti della critica si siano drammaticamente spostati e il fattore ‘crisi’ sia sempre più e gradualmente stato favorito nel contestualizzare l'immagine d'Ariosto poeta.

Può essere allora d'una qualche utilità, visto che il terzo appuntamento con il Professore s'è svolto prevalentemente in compagnia del Galileo di Husserl "Padre della scienza moderna", seguire il consiglio di Ascoli di abbandonare per un momento la via maestra del discorso, che certamente ha la sua giustificata plausibilità in molti luoghi del discorrere galileiano, e bighellonare fra gli scarti ch'esso ha inevitabilmente tralasciato, per non dire espulso come inopportuni ostacoli, lungo il suo storico incedere cui ha dato ritmo e passo trionfante il *Discorso sul metodo* di Cartesio. Per esempio si può certamente leggere, percorrendo la via tracciata da gran tradizione, un cartellone con scritto, in caratteri di tutta evidenza, un brano tratto da *Il Saggiatore* di Galileo:

«Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, a conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto»<sup>5</sup>.

Solitamente poi si usa accostare a questo brano quello, altrettanto famoso, tratto dal *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo* dove Salviati (maschera di Galileo) disserta circa il sapere intensivo ed estensivo individuando nel sapere delle scienze matematiche pure (geometria e aritmetica) l'unico sapere con contenuti assolutamente veri e necessari, cosicché pur ponendo la differenza fra la conoscenza di Dio (intensiva, totale e istantanea) e quella dell'uomo (estensiva, graduale e temporale) quest'ultimo uguaglierebbe, nelle poche proposizioni intese dall'intelletto umano, le necessarie cognizioni che risiederebbero nella mente del Creatore<sup>6</sup>. Si legga ora, quando si crede attraverso un specie di corto circuito fra le due citazioni, di aver stabilito sulla loro base una ontologia della matematica garantita dalla mente geometrica del creatore, quello che Galileo scrisse, verso la fine della sua vita, in una lettera indirizzata al genovese Giovan Battista Baliani il 7 gennaio 1639:

«Ma tornando al mio trattato del moto, argomento *ex suppositione* sopra il moto, in quella maniera difinito; sichè quando bene le conseguenze non rispondessero alli accidenti del moto naturale de' gravi descendentì, poco a me importerebbe, sicome nulla deroga alle dimostrazione di Archimede il non trovarsi in natura alcun mobile che si muova per linee spirali. Ma in questo sono io stato, dirò così, avventurato, poichè il moto dei gravi et i suoi accidenti rispondono puntualmente alli accidenti dimostrati da me del moto da me difinito»<sup>7</sup>.

In questo "scarto" che, a detta di Stillman Drake, è il luogo dove il filosofo e matematico pisano «spiegò più chiaramente la sua concezione matura della scienza fisica»<sup>8</sup>, si definisce dunque il rapporto fra la teoria e la realtà come un'avventura, come un incontro per nulla scontato, come una scommessa, una "audace impresa" che il soggetto lancia sul filo della "supposizione".

È importante notare che, nonostante le legge matematica sul moto naturalmente accelerato sia stata ricercata e formulata per tutta la vita al fine di determinare le cose come stanno e non certo come divertimento puramente speculativo cui poco importa il corrispondere con la realtà, Galileo proprio così, "disinteressata", ce la presenti alla fine. Forse, per una parte, era la prudenza che gli suggeriva di dichiarare il suo dire come ipotesi di calcolo o finzione euristica che nulla c'entra con la vera costituzione della realtà - non dimentichiamo ch'egli scriveva in domicilio coatto prigioniero dell'Inquisizione -, d'altra parte, però, esprime in ultima analisi la consapevolezza che il pensiero non è mai garantito rispetto all'esperienza e che, anche se per avventura capita di trovare qualche corrispondenza, questo non deve comunque fare corto circuito e ontologizzare fidando nell'autosufficienza del ragionare, matematico o logico che sia; è come se, rispetto alla tentazione di ribaltare il tutto e di fare della ragione matematica la causa del fenomeno empirico egli, all'ultimo momento, si trattenesse. Se si pensa a quante sperimentazioni fece sui piani inclinati, a quanti anni passati, a quante minuziose misurazioni effettuò, non si può che apprezzare questa posteriore umiltà di pensiero, questo "per avventura", e si può forse intendere anche quanto profonda dovette essere la sua convinzione relativa alla estraneità della realtà che, pur blandita e avvicinata con tutte le cautele, rimane così restia a farsi servetta dei

5 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, ed. critica a cura di O. Besomi e M. Helbing, ed. Antenore, Roma-Padova 2005, pp. 119-120.

6 Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, ed. critica a cura di O. Besomi e M. Helbing, ed. Antenore, Roma-Padova 1998, vol. I, pp. 112-113.

7 *Le Opere di Galileo Galilei, Carteggio*, Edizione Nazionale G. Barbera, Firenze 1906 vol. XVIII, pp. 12-13.

8 Stillman Drake, *Galileo. Una biografia scientifica*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 516.

nostri pensieri. Penso che forse Galileo non avrebbe mai affermato che tutto ciò che c'è nello spazio è una figura geometrica, ma casomai che si legge come una figura geometrica e la mucca allora, riempita fin che si vuole di ragione geometrica, mai sarebbe stata da questa esaurita, men che meno costituita, nella sua concretezza d'animale. Una coscienza, questa, dell'incircoscivibile realtà, ben desta anche nell'Ariosto, sempre impegnato a dar regia e razionalità al suo poema e sempre alle prese con l'irrazionalità e la molteplicità. Un incessante lavoro che riflette la coscienza di una fondamentale divaricazione fra l'ordine della scrittura e l'ordine delle cose che sta alla base del suo racconto letterario, dove quest'ultimo risulta inedito e sorprendente, "incredibile" per chi "non ha chiaro il lume del discorso" o, direbbe Galileo, per chi rimane prigioniero del proprio discorso, senza capire cioè che ciò che è scritto nel 'libro della natura' e cioè la corretta filosofia è il mondo sensibile e la matematica è solo il linguaggio ritenuto più acconcio per descriverlo (tradurla=tradirla).

Lo stesso Galilei ben imparò a stazionare intorno all'abisso d'una nuova cultura pur essa inevitabilmente "di carta", ma per la quale prima sono le cose e poi i loro nomi<sup>9</sup>; egli fu consapevole che fra i due non v'è rispecchiamento o, peggio, coincidenza, ma, come insegna la poesia o la pittura, solo analogia, metafora. Cartesio ben colse questa mancanza di fondamento. Egli espresse il suo acido commento all'autore dei *Massimi sistemi*, in una lunga lettera a Marine Mersenne dell'11 ottobre 1638: «Ma mi pare che egli pecchi molto in quanto fa continuamente digressioni e non si ferma affatto a spiegare in modo esauriente una materia; cosa che dimostra che non le ha esaminate ordinatamente e che, senza aver considerato le cause prima della natura, ha cercato soltanto la ragioni di alcuni effetti particolari, e quindi ha costruito senza fondamento». Galileo, dunque, miope artigiano delle minuzie, al massimo "geniale vil meccanico", ma non certo filosofo, incapace di dar conto di un cosmo ordinato dalle sostanze e dai principi universali che lo regolano e quindi incapace di dar fondo a un metodo conoscitivo che ci assicuri dell'assoluta verità (realtà oggettiva) del nostro dire.

Alla luce degli attuali discorsi proposti da Sini e della sua insistenza nello scovare i pregiudizi fondativi che presiedono ai vari saperi specialistici, verrebbe da dire che la colpa di Galileo, consistente nel negare qualsiasi filosofia prima, si rivela essere una *felix culpa*. Certamente il successivo sviluppo del sapere scientifico mostra che l'approccio geometrico-quantitativo proposto da Galileo (la culpa) non mise per nulla al riparo dalle tentazioni essenzialistiche e ontologiche che erano tipiche della stagione tolemaica, anzi, a iniziare da Cartesio, pare chiudersi anzitempo la parentesi galileiano-ariostesca, e si assiste al ritorno dei pregiudizi metafisici-sostanzialistici atti ad aver ragione dell'estraneità del reale. Pregiudizi grazie ai quali il sapere scientifico decreta sempre più, sulla base della sua indubbia efficienza manipolatoria del mondo, l'assoluta conoscibilità oggettuale dello stesso. Il soggetto conoscente, l'animale immaginativo/interpretativo (ariostesco) entrato in scena al fine di stabilire una nuova verità pubblica, anche grazie alla battaglia galileiana volta a rimuovere l'animale (aristotelico), specchio trasparente del reale, ritorna dietro le quinte d'un teatro del sapere che recita su ben altro copione il cui originario autore non è, come comunemente si dice, Galileo, ma il suo sodale copernicano Giovanni Keplero<sup>10</sup>. Alla chiarezza metafisica di Keplero, che rispondeva ante litteram alla domanda "filosofica" di Einstein di perché l'astrazione matematica funzioni nella realtà fisica argomentando ch'essa è frutto della mente matematica di Dio, corrisponde in Galileo una mancata risposta, consistente in una messa alla prova, mai conclusa, ambiguamente in bilico fra diversi spunti teorici e un metodo che non si fissa ma fa capolino ogni volta dal suo stesso operare, «in un cammino drammatico di chi s'aggira pieno di curiosità tra i meandri aggrovigliati del reale..., tra la gioia quasi infantile della scoperta e i tormenti derivati da spiegazioni mai del tutto spogliate dal dubbio»<sup>11</sup>.

*Felix culpa* è una espressione che adotta Auerbach all'inizio del suo saggio sulla *Filologia della letteratura mondiale*<sup>12</sup> riferendosi alla «frammentazione dell'umanità in una moltitudine di culture» a cui ha

---

9 «Io stimerei più presto, la natura aver fatto prima le cose a suo modo, e poi fabbricati i discorsi umani abili a poter capire (ma però con fatica grande) alcuna cosa de' suoi segreti». Cfr. Galilei, *Dialogo*, p.

10 Alle figure intellettuali di Galileo e Keplero accade lo stesso fenomeno prospettico che si verifica allorché due persone fra loro distanti in profondità vengono riprese da lontano con un teleobiettivo e risultano quindi in immagine ravvicinate, schiacciate l'una sull'altra. Così accade che la mente matematica come intesa da Keplero e cioè derivata da quella di Dio il quale l'avrebbe modellata secondo gli stessi archetipi geometrici da Lui posseduti, tanto che il grande astronomo poté dire di sé: «volevo essere teologo e ecco che Dio viene celebrato per mezzo della mia opera nonostante mi occupi di astronomia», accade dunque che questa mente "ontoteologica" sia sovrapposta, identificata, confusa con quella messa in campo da Galileo come umano strumento interpretativo del mondo, mente geometrica che, essendo Galileo uomo di fede, potrebbe anche ipotizzarsi come simile alla mente di Dio, ma ciò sia detto come personale credenza e senza alcuna pretesa veritativa di fondamento. Cfr. Massimo Bucciantini, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Einaudi, Torino 2003.

11 Andrea Battistini, *Galileo*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 102.

12 Erich Auerbach, *Filologia della letteratura mondiale*, Book editore, Riva del Po 2006. Carlo Sini ha presentato e commentato questo prezioso saggio durante un suo corso universitario dell'anno accademico 2006-2007 *Figure dell'interpretazione. La*

corrisposto una 'felice' «fecondazione reciproca del molteplice». Una maniera di far sistema che si nutre proprio di quelle frammentazioni (digressioni) tanto criticate da Cartesio e che tanto avvicinano il Galileo dei *Massimi sistemi* al suo poeta preferito, così come intuì il teorico degli indivisibili, Bonaventura Cavalieri, il quale appena letto il *Dialogo* fresco di torchio scrisse al maestro di averlo scorso:

«Con tanto gusto che per l'allegrezza non mi potevo contenere. Ora lo viddi, anzi lo divorai, per dir così, con gli occhi; e invero sento in me il più delle volte ch'ho ripreso la lettura di quello, l'effetto che mi ricordo avere sperimentato nel leggere il *Furioso*, che dovunque io dia principio a leggere, non posso ritrovarne il fine: così appunto mi è accaduto ne' suoi *Dialoghi*. Non posso già dire d'averli trascorsi tutti, ma d'essere andato con somma avidità in qua e in là raccogliendo fiori di sì vago giardino»<sup>13</sup>.

È la trama romanzesca che qui prende il sopravvento, di contro alla monotona litania dimostrativa del Trattato con la sua organizzazione formale, statica e centripeda; un nuovo stile argomentativo grazie al quale non si stende sui singoli fenomeni il manto di categorie generali, ma dove si fa largo il piacere del particolare e del domestico, si abita in esso, in quanto solo da lui può irradiarsi l'intero. Più che il linguaggio delle formule, su cui si appunta lo sguardo critico di Husserl, fu la rivoluzionaria cogenza di un codice letterario tipico di generi quali l'epistola o il dialogo a farla da padrone nelle opere di Galileo; opere in cui la retorica, l'ironia lessicale con i suoi aculei e la sua mordacità erano stili ben lontani, se non in antitesi, all'oggettività richiesta dal discorso scientifico. Credo ci si possa azzardare a dire che, leggendo la prosa volgare/toscana di Galileo, ci si trova in compagnia d'una personalità che risulta essere direttamente, piuttosto che per mediazione razionante, un trattato sul metodo<sup>14</sup>. Un metodo più prepotentemente sentito e teatralmente recitato che ragionato e che trova perciò stretta corrispondenza con l'autobiografia che si rispecchia anche nel personaggio di Archimede ed è nutrita dalla frequentazione delle arti e della letteratura, in particolare dalla poesia dell'Ariosto.

L'unica bussola, dunque, per poter ragionare con qualche possibilità di successo sul mondo senza farsi prendere la mano dal metodo, sempre così propenso all'autosufficienza, è il concetto, tratto dal suo poeta preferito, di indipendente estraneità della realtà, consustanziale alla sua natura di creatura e garante della sua imprevedibile vitalità, esattamente il contrario della inerte e pietrificata staticità in cui i "colleghi" di Galileo, pregni di scolastica peripatetica, la volevano racchiudere. Così s'apre per il filosofare il largo campo della metafora come strumento di sondaggio sul "mondo pratico della vita": è una questione di discorsi.

Scriva sempre Drake:

«Infatti, il metodo con cui Galileo realizzò il progetto di indirizzare l'attenzione del lettore dalla filosofia speculativa alle comuni osservazioni della natura consisteva fondamentalmente in un artificio linguistico usato da lungo tempo dai poeti ma ancora inedito all'epoca nelle discussioni di fisica e astronomia»<sup>15</sup>.

È una prospettiva singolare quella che Drake indirizza verso l'opera di Galileo. Una prospettiva che prende abbrivio dal suo interesse per la questione linguistica coltivata per molti anni, e ancor prima del suo dedicarsi allo studio del filosofo matematico pisano; questione in lui venuta all'evidenza allorché un sabato pomeriggio del 1938, in una libreria di San Francisco, si imbatté in un vecchio libro che gli fece scattare la scintilla: *A Treatise on Language* di Alexander Bryan Johnson, pubblicato oltre un secolo prima, nel 1828. Drake rimase così colpito da quel piccolo e raro libro (pressoché sconosciuto anche ai nostri giorni) che egli stesso, lavorando la sera e il fine settimana, produsse un'edizione limitata del libro, 42 copie in tutto che fu stampata nel 1940 e nel frattempo diede il via a un seminario con un gruppo di amici sui problemi del linguaggio e

---

*monadologia*, lezione III del 27/02/2007 invitando a praticare l'esercizio della prospettiva, a prendere casa nella parte per guardare il tutto.

13 Antonio Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo*, Vol. III, Firenze, 1983, p. 1276. Il già citato Battistini annota che: «Evidentemente anche per i *Massimi sistemi* vale quanto Laurence Sterne affermava per il *Tristram Shandy*, ossia che le digressioni ne sono "il sole, la vita, l'anima", al punto che se le si sopprimono "tanto varrebbe che sopprimeste l'opera intera"» (p. 130).

14 Si deve a Stillman Drake l'attenzione ad alcuni tratti personali di Galileo che hanno giocato un ruolo importante nella creazione della scienza moderna quanto quello, così sostiene lo studioso canadese, delle sue scoperte fisiche e astronomiche. Cfr. Stillman Drake, *The Scientific Personality of Galileo*, in *Essays on Galileo and the History and Philosophy of Science*, vol. I, University of Toronto press, 1999, pp. 20-33.

15 Stillman Drake, *Galileo. Una biografia scientifica*, Bologna, 1988, p. 369.

dell'informazione. Fatto è che i frutti di questo interesse per il fatto linguistico centrato sull'indagine del rapporto fra parole e cose, come pionieristicamente messo a tema da Johnson, si mostrarono appunto nella sua successiva opera di studioso di Galileo per il quale, a suo dire, il linguaggio matematico è null'altro che una metafora, un mezzo (come potrebbero essere il pennello o i colori del pittore) che porta alla comprensione di qualcos'altro, uno strumento che avrebbe permesso alla filosofia di parlare con accuratezza del mondo sensibile. La risposta del gran toscano alla domanda: come è possibile parlare del mondo sensibile che è del tutto indipendente dal linguaggi, come è possibile metter sulla carta un mondo che non sia di carta? È dunque approssimativamente quella che recita: «Con continue allusioni che reindirizzano l'attenzione dalle parole alle cose dell'esperienza» resa possibile solo parlando la lingua comune e applicando un certo tipo di arte nella scienza, l'arte della metafora, tipica della maestria dei poeti<sup>16</sup>.

Pure sul letto di morte Galileo andò cercando questo aggancio, questo ponte tra il mondo che si vuole studiare e la sua rappresentazione, allorché dettò al suo giovane discepolo Evangelista Torricelli quello che avrebbe dovuto essere l'inizio della quinta giornata dei *Discorsi intorno a due nuove scienze* (1638). Si trattava di riformulare la teoria delle proporzioni del libro V e VI di Euclide cercando con ciò di “addomesticarla” nel senso di ricondurre la teoria euclidea «a fondamenti più intuitivi se non più sicuri, o meglio: più sicuri in quanto più vicini al senso comune»<sup>17</sup>. Così facendo tornò da dove aveva iniziato la sua avventura, allorché giovane studente a Pisa, fu folgorato dalla evidenza geometrica degli *Elementi* di Euclide, folgorato ma non completamente soggiogato dal rigore logico che volle caparbiamente agganciare al mondo fisico nei suoi più comuni e quotidiani fenomeni.

Una delle tante biografie di Galileo inizia con la descrizione dell'alba su Firenze: «All'alba, quando il sole appare al di sopra delle colline, Firenze non è che una sinfonia di colori dolci e di toni cangianti... Per il momento siamo ancora nel regno dei contorni incerti... Vista sotto questo aspetto l'opera di Galileo si oppone non soltanto alla “notte” del Medioevo, ma anche al “pieno giorno” della scienza classica, al periodo in cui la concezione classica del mondo fu allo zenith»<sup>18</sup>.

Ecco, credo che alla fine di questo mio fin troppo lungo intervento questa metafora ben rappresenti il tentativo di sostare sull'inizio galileiano senza aver fretta di discioglierne le nebbie e cogliervi la consapevolezza che il problema del riduzionismo scientifico non consiste nella inevitabile operazione di riduzione, che il piena non è mai pieno come, par di capire dal dire di Sini, persino Husserl equivoca quando voglia farne una scienza ‘zenitale’, ma nel credere o volere che quanto ridotto per via di discorso, qualsiasi esso sia, corrisponda a tutto ciò che c'è: la natura ci dice che questo oggetto è una sedia; a noi, appunto, che ci sediamo e cerchiamo continuamente di restare nell'alba.

(15 dicembre 2022)

---

16 Cfr. Alexander Brian Johnson, *A Treatise on Language: or The Relation Which Words Bear to Things*, 1836, ristampa University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1947. Stillman Drake, *Galileo's Language: Mathematics and Poetry in a New Science*, in *Essays on Galileo and the History and Philosophy of Science*, vol. I, University of Toronto press, 1999, pp. 50-62. Ha una qualche importanza notare che Johnson fu un banchiere e Drake per buona parte della sua vita fu consulente finanziario, testimoni dunque di ciò che Sini ha in più luoghi ricordato citando Adam Smith a proposito della moneta: e cioè che siamo esseri linguistici e perciò ben conosciamo il qualcosa che non dice niente e che è vicario di tutto.

<sup>17</sup> Enrico Giusti, *Euclides reformatus. La teoria delle proporzioni nella scuola galileiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 79.

<sup>18</sup> Boris G. Kuznecov, *Galileo*, Dedalo libri, Bari 1979, p. 47.